

ANGELO BONA

IL PROFUMO DEI FIORI D'ACACIA

L'ipnosi regressiva e la via del Samādhi



ANGELO BONA
EDITIONS

L'autore

Angelo Bona, medico psicoterapeuta e specialista in anestesia, è presidente dell'AIRe, Associazione Italiana Ipnosi Regressiva Evocativa (www.ipnosiregressiva.it) e membro della ASCH, American Society of Clinical Hypnosis. Da più di venticinque anni dedica la sua vita allo studio dell'ipnosi e dell'ipnosi regressiva.

di Angelo Bona

*Nel nome dell'Uno
Cerca la tua Immortalità
Vita nella Vita
Due cuori, un'Anima Unica
Il palpito dell'Uno
L'insana Passione di una Donna chiamata Zerbina
Una stazione nel cuore
Facce-Book
Il mio Pisello è più verde del tuo
Il Bruco - Come Riconoscere l'altra Metà della Mela Evitando il Bruco
L'Amore Maestro
L'Amore dopo il tramonto
L'Amore oltre la vita
Il Principe degli Oyghen
Ipnosi: per non mandare tutto in fumo*

Il libro

Questo testo indica un'antica via di liberazione volutamente occultata dai maestri dell'Ego. Ognuno di noi puo' aprire le ali dell'anima al vento dell'Amore, all'estasi del Samādhi.

Lungo il cammino di ritorno a noi stessi, le vite precedenti assopite nel cuore si destano e raccontano un raggio di luce che ritorna a Dio.

Seguendo la fragrante Essenza dell'Uno, il profumo dei fiori d'acacia, l'anima si ricongiunge alla Sorgente della Gioia.

L'esposizione di casi clinici reali e la loro attenta interpretazione si inseriscono in una sintesi unitaria, dove il nucleo simbolico dell'acacia rappresenta un'importante chiave di lettura: da elemento tangenziale a crogiolo universale di Salvezza e di Alleanza.

Buone vite,
Angelo Bona

Tutti i diritti riservati.

© 2014, Angelo Bona Editions
Via Rossolino, 2/a – 6833 Vacallo (CH)

www.angelobona.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ANGELO BONA

IL PROFUMO DEI FIORI D'ACACIA

L'ipnosi regressiva e la Via del Samādhi



Il Profumo dei Fiori d'Acacia

*Quando l'uno cesserà di imporsi,
il due l'accoglierà,
il Tre schiuderà i suoi petali,
e l'Uno regnerà sul cuore della Terra.
Sir Môn Idrakun*

*A Paolo detto Pavel e all'Entusiasmo
che fa diventare i suoi polmoni una cornamusa.*

*A Jean Tosh che riconobbe il nome del mio Sé Maestro
e battezzò il mio sangue entro le Sacre Pietre del Cerchio*

Le giuste leggi che regolano la privacy e il segreto professionale mi hanno obbligato a mutare nomi e dettagli dai quali si potrebbe risalire all'identità dei miei pazienti.

Ogni fatto o dialogo riportato nel testo non è frutto di fantasia, ma corrisponde alla realtà quotidiana della mia professione e della mia vita. I casi clinici esposti sono corredati dalle fedeli registrazioni.

A.B.

Prefazione

Un libro può servire per apprendere, per estraniarsi dal sordo rumore del mondo, per celebrare una delle tante assolute visioni della vita. Questo testo è una conchiglia che vi svelerà una perla, il profumo dei bianchi fiori d'Acacia.

Qualcuno potrà pensare che sia un manuale, un trattato di floricultura o un erbario di botanica. Niente di tutto ciò. State per camminare la strada del cuore, quel cuore che ho raggiunto un giorno percorrendo un sentiero lussureggiante.

Abbiate la pazienza di tollerare tutte le mie verbose elucubrazioni, le mie ricerche che seppur sincere potrebbero affaticarvi gli occhi. Nulla nasce e nulla muore, ma tutto si trasforma non per caso ma con l'unico fine di portarci alla consapevolezza dell'Uno. Vi dico ciò perché se non vi anticipo questa preziosa essenza, magari quando la incontrerete la trascurerete distratti da un alito di vento.

Tutto è Cuore e tutto esiste per sempre nel vostro cuore. L'infinito è dentro di noi, l'immensamente grande è racchiuso nel più piccolo scrigno del nulla.

Quando accoglierete in voi il segreto che mi è stato svelato raggiungerete un Paradiso Celeste, la Terra Promessa che si chiama Compassione, che si chiama Samādhi.

Molte volte ho praticato il Perdono, la sua grande forza catartica e guaritrice, ma in essa restava comunque insita l'ombra dell'ego. "Io ti perdono" presuppone un perdonato ed un perdonante, un prodigo ed un indulgente.

Niente è più magico della Compassione per se stessi e per gli altri in noi. L'Achimia dissipa l'illusione del Due e rivela che tutto è Uno. Non occorre nell'Uno raggiungere una meta, non pensiate che il segreto che svela il profumo dell'Acacia sia la competizione, la prevaricazione, l'attaccamento ad un ruolo, ad un potere personale. Le forme si spegneranno dissolvendo i contorni e manifestando la Verità nascosta dietro al fantastico Gioco.

Certamente esiste una versione antica e sepolta di un testo biblico ove l'importante preambolo non è stato scritto. A quei tempi il segreto fondamentale, la perla lucente, è rotolata saltellando sotto l'ombra scura di una censura arcinia. Ascoltate invece questa Dolcissima Novella, che mi è stata narrata e della quale umilmente vi faccio dono, che vuole raccogliere e diffondere l'ancestrale messaggio.

Parlando con l'amico monaco tibetano Gedun Tarcin abbiamo

concordato che sia il Cuore l'unica strada di liberazione e che nel Vuoto del Cuore sgorgi la Quintessenza dell'Amore: il Samādhi. Mi pervadono la mente immagini arcane di beute, matracci, torchi di antichi spagiri dediti alla distillazione della Pietra Filosofale.

“Siamo al servizio della Materia” era scritto sul muro di un laboratorio segreto e questo principio di umiltà si stagliava sul quotidiano lavoro dei cercatori d'Oro.

L'unico vero laboratorio alchemico è il nostro Cuore ed in esso un pomeriggio di primavera sono entrato rimandando abbagliato dal Cristallo di Luce. Questo libro è il percorso che mi ha portato alla Meta e che vi sussurro con Amore sperando di aiutarvi ad esercitare il diritto-dovere alla Felicità.

Incontrerete spesso in questo testo il termine Samādhi che potete considerare sinonimo di Entusiasmo del Cuore. Il Samādhi rappresenta il raggiungimento della nostra Identità trascendentale, di quell'Uno-senza-secondo che noi tutti siamo. Questo stato di Consapevolezza corrisponde all'ottavo e ultimo passo (aṅga) del Rājayoga di Patañjali¹, stato di Unione con il Divino Uno che è in tutti noi.

Il riassorbimento nel Cuore (*pratiprasavah*) letteralmente “nascita a ritroso”, ottenuto con la meditazione profonda o con l'ipnosi regressiva, prelude all'esplosione del Samādhi. L'apertura del Cuore ed il dissolvimento dell'illusione del mondo duale (*māyā*) ci conduce alla liberazione dal labirinto dello spazio e del tempo: alla Felicità senza oggetto.

Buon Samādhi
Angelo Bona

1

L'ipnosi che desta

... l'Entusiasmo colma il cuore,
nessun luogo da raggiungere,
rimane soltanto
il profumo di Dio.

Vorrei che questo libro iniziasse dalla fine o meglio “dal fine” verso il quale mi prefiggo di orientarlo.

Cercherò pertanto di apportare un contributo, spero innovativo, ad un corpus dottrinale oramai fossilizzato nel suo assetto razionalista, quale risulta l'attuale psicoterapia.

Ritengo sussista un vizio sostanziale, direi congenito, nel paradigma della teoria analitica. La mente viene utilizzata nella psicoanalisi come mezzo, come facoltà per comprendere ed interpretare quella foresta di simboli che, in baudelairiane corrispondenze, si identifica con l'inconscio.

La latina *ratio* è a mio parere uno strumento non idoneo a ermeneutiche così ambiziose.

Nel piccolo e grande libro di Alan W. Watts *La via dello Zen* si riporta il passo:

“... Se tu operi sulla mente con la mente, come puoi sfuggire a un'immensa confusione?”¹

Nella pratica quotidiana della mia professione ho imparato ad addormentare le pretese razionali dei pazienti. Ho appreso come sopire la presunzione e l'arroganza dell'ego con quel lenitivo che si chiama ipnosi.

Quanti naufraghi di percorsi analitici, volti alla deduzione dell'indeducibile approdano nel mio studio! Quanti Pierrot sconsolati mi chiedono ancora di rispondere a insolubili *kōan*²!

Sono trent'anni che utilizzo l'ipnosi come uno yoga, come una via di liberazione dal dominio della mente, un'ipnosi che non assopisce, ma che desta.

Il fine è dunque quello di permettere il risveglio, il *satori*³ di quell'inconscio spirituale che viene di norma narcotizzato dalla ragione.

La mente deve essere educata a svolgere le diurne mansioni legate alla contingenza ed alla quotidianità, nulla più. Non può questa sorella minore dello spirito, questa capocchietta di spillo attecchirsi a Maestra, a interprete degli infiniti meandri dell'inconscio.

Condivido ciò che sostiene Sai Baba allorché si pone in un atteggiamento critico di fronte alla psicoanalisi:

“Una teoria può essere particolarmente interessante, ma perde sempre più la sua forza se non è rischiarata dal Divino. La teoria psicoanalitica odierna si appiattisce perché non si ritiene ancora capace di fare il passo decisivo verso l'Uno.”⁴

Il fine della psicoterapia è quindi l'educazione della psiche, termine da non confondersi con ragione, ma che deve essere ricollegato al greco *psuchè* che significa alito, soffio vitale, anima, spirito e vita.

La nascita della psicologia scientifica nel XIX secolo ha escluso da quella parola greca i significati di anima e di spirito, attribuendole accezioni di ragione, di logica e di giudizio, che risultano solo una parziale interpretazione del vocabolo.

Parrebbe naturale che le parole siano soggette ad elaborazioni nel corso del tempo, ma è comunque paradossale che un termine così essenziale sia stato letteralmente riconnotato fino a snaturarne il senso nativo. Vorrei che fosse restituito alla *psiche* il patrimonio linguistico che le è stato sottratto e che l'Anima ritornasse di diritto a educare gli studenti delle facoltà di Psicologia. Le parole posseggono significati universali, ma in realtà sottendono significati e semi assolutamente soggettivi, che compongono vere e proprie costellazioni strutturali.

Gli stessi *semi essenziali*⁵ o tratti semantici di una parola possono vedersi spodestare da accezioni secondarie o totalmente marginali.

Da queste considerazioni sul linguaggio si origina il mio interesse per la retorica, secondo cardine insieme all'ipnosi della mia personale metodica psicoterapeutica. Se l'ipnosi è il mezzo per lenire le pretese della ragione, la retorica diviene l'ausilio indispensabile per curare i codici dei conflitti psicologici.

Vi risulterà più facile comprendere questo, quando incontrerete più avanti nel testo i passaggi di ristrutturazione del linguaggio che in trance profonda divengono fondamentali ai fini terapeutici.

Pensate al complesso lavoro di omologazione dei codici che avviene nel tempo tra due interlocutori o attanti⁶ del processo comunicativo. Due estranei che devono scambiarsi informazioni lessicali possono stentare a comprendersi, fin quando i tempi di conoscenza non favoriscano la decodifica dei rispettivi messaggi.

Vi sarà capitato invece di assistere al meraviglioso rispecchiamento di

una madre che accudisce il suo piccolo non ancora in grado di parlare. Ella ha appreso un codice preverbale composto di fonemi, toni, accenti e gesti. Una madre attenta riesce persino ad anticipare sensitivamente le esigenze ed i bisogni della sua creatura.

Come nel rapporto duale tra madre e figlio, così nella transazione terapeutica medico-paziente occorre costituire un lessico omologo, un dialetto convenzionale.

È essenziale quindi che anche il terapeuta si impegni nella costituzione di un comune sistema linguistico, interagendo attivamente con l'interlocutore. Non è sufficiente porre in ipnosi profonda il soggetto ai fini di svolgere una corretta terapia, ma si deve trattarlo nei nuclei lessicali patologici riscontrabili nella vita attuale o nelle vite pregresse.

Anche il *karma* ha una sua sintassi che può essere decodificata, nel tentativo di disancorare il destino dell'uomo da un'obbligata coazione a ripetere.

Le fonti vediche e tantriche, accomunate alle tradizioni cristiane e buddiste esaltano il significato della Parola.

Dalle tribù Igbo dell'Africa, ai Sufi, alle comunità Maya del Messico si sente risuonare la centralità del Verbo.

Tradizioni moderne ed antiche, come quella cabbalistica ebraica, sanciscono la nascita della Parola dalla verità trascendente.

Nella nota di Raffaele Torella a *Gli aforismi di Śiva* si riporta che: "L'uso del linguaggio inviluppa l'uomo in una conoscenza di carattere discorsivo, fatta di rappresentazioni mentali"⁷.

Ogni giorno nel mio operato di medico, con l'ausilio dell'ipnosi regressiva che vorrei definire reincarnativa, cerco di rendere consapevoli i pazienti dell'ineluttabilità delle leggi karmiche.

Una terapia della Parola, una retorica psicoterapeutica, diviene un primo "atto di purificazione" che può diradare la contaminazione semantica del nostro pensiero.

Al di là del rumore della mente inquinata dalla nevrosi o dalla psicosi esiste "il beato insieme dei suoni" o *śabdarāśi*, universo fonetico spirituale da cui scaturiscono i sacri *mantra*, le sante note di Śiva.

Questo dio che danza nel nostro cuore genera quella Luce, quella felicità senza oggetto che è indipendente dalla contingenza e dalla provvidenza.

È un dio che si desta squarciando il velo di *māyā* dell'illusione dei simboli, del linguaggio e degli incantesimi della mente.

Il fine della mia psicoterapia è quell'Entusiasmo di ellenica memoria che risvegli il dio dormiente nel cuore dell'uomo, l'Assoluto nel solo apparentemente relativo nostro microcosmo interiore.

Il termine deriva dal verbo *enthousiàzo* ovvero “essere in (*en*) dio (*theos*)” o “essere ispirati da Dio”, cioè avere Dio dentro di sé.

Credo che la psicoterapia, come ogni via di liberazione dal dolore, debba tendere a questo scopo, cioè al raggiungimento della Fede, della consapevolezza dell’Uno in noi.

È indubbiamente un cammino faticoso, un lungo viaggio karmico che dipende da variabili evolutive individuali.

L’esperienza dei casi trattati ha comunque consolidato la mia fiducia sulla possibilità di una terapia karmica.

Nasce pertanto questa mia *Psicoterapia dell’Entusiasmo*. Più che una scuola di pensiero o una tecnica analitica, essa rappresenta la mia fede nel raggiungimento dell’Assoluto entro quell’apparente relativo che è l’uomo.

Ho scoperto questa strada percorrendola nel mio cuore e al di là di ogni distinguo, dogma, scelta, credo fermamente che esista una direzione tracciata al centro della Vita. Un Tao di Luce che troppo spesso trascuriamo o rimuoviamo, ci esorta a dirigerci verso un luogo, un paese, due labbra che ci sfiorano, un sorriso che ci aspetta. Quella meta, mai finale ma sempre rinnovabile, è la Gioia nel Cuore. L’Entusiasmo di esistere con coraggio e spontaneità non rannicchiandoci o tutelandoci in staticità, ruoli, patti sociali, loculi falsamente protettivi.

Guarire dal peccato e dalla colpa significa perdonarsi e perdonare, ma soprattutto avere Compassione di sé e degli altri-noi. Rispettare la dignità del nostro-loro libero arbitrio è difficile ma non impossibile da apprendere.

L’Entusiasmo è non appartenere ad una razza, ad un paese, ad una religione, ad una metodologia psicoterapeutica, ma ancora non appartenere al proprio Ego. Che strano allora parlare di Psicoterapia dell’Entusiasmo come una delle tante scuole di pensiero. Forse avrei fatto meglio a definire questo cammino, la via del Samādhi.

Un sentiero tracciato nell’Eden del Cuore giunge dinanzi ad un’acacia in fiore. L’essenza dei candidi grappoli inebria il viandante assopito destandolo alla conoscenza del bene e del male.

Quando l’ego, affievolito il suo ultimo respiro tace, nel cuore rimane soltanto il Profumo dei bianchi fiori d’Acacia.

2

L'Entusiasmo in Oriente

*Il sorriso dell'ego svani
e il silenzio si colmò d'estasi.*

La pratica dell'ipnosi mi ha condotto, dopo venticinque anni di esperienza, a considerare nesi e addentellati tra gli stati di estasi mistica e la fenomenologia della trance.

Ricordo che il termine *trance* deriva dal latino *transitus*, composto dal prefisso *trans* (oltre) e dal verbo *ire* (andare), quindi oltrepassare, transitare al di là.

L'attraversamento di una soglia implica un passaggio tra due realtà, una contingente e razionale, l'altra astratta e spirituale. Un primo mondo, soggiogato dal principio di realtà e dall'egida della ragione, cede il passo ad uno spazio sconfinato, irrazionale ed inconscio.

Il trapasso all'altro piano, l'*excessus mentis* (uscire di mente), non certo da interpretarsi con accezioni patologiche, è l'unica via di congiunzione con l'assoluto, l'inconscio, la divinità.

Considerando ora il termine estasi, dal greco *ek* (fuori) e *istemí* (stare), ne derivò una connotazione simile a quella precedentemente vista per trance: "stare fuori".

L'estasi è uno stato che si manifesta oltre il controllo della mente razionale.

Compiendo ora un lungo viaggio a ritroso nel tempo e procedendo verso oriente, ritrovo la spiritualità dei Veda, testi cardinali dell'Induismo risalenti al 2000 a.C. Essi rappresentano un sistema filosofico-rituale, con un impianto così vasto da condizionare l'intera vita sociale del popolo indiano.

Ai Veda si ispirano sei diverse scuole filosofiche chiamate *Darshana*. Lo Yoga è una di esse e la sua strada regale tende all'integrazione nell'Uno dell'anima individuale. Il vocabolo, derivante dalla radice verbale *yuj*, significa "giogo" ed esplica l'educazione delle forze fisiche, psichiche e spirituali, al fine di trascendere nell'assoluto l'individualità.

È un insieme di tecniche che si propone di annullare l'attività mentale,

purificando lo spirito da ogni contaminazione del pensiero.

Riporto un'antica testimonianza di estasi ottenuta tramite una pratica ancora primitiva yoga. Nel libro X del *Rgveda* leggiamo che un Muni, eremita estatico seguace del dio Rudra (antica personificazione di Śiva), beve dalla coppa della divinità. Egli ha lunghi capelli intrecciati e “rivestito di vento”, si libra in uno stato d'estasi, che lo conduce alla conoscenza del destino di tutti gli esseri¹.

La finalità ultima dello Yoga, secondo Patañjali è “...la quiescenza dei moti e funzioni della mente (*chittavrtti-nirodha*)”², al fine di ottenere la liberazione (*kaivalya*)³.

Il completo arresto delle funzioni mentali determina lo spegnersi di quell'analisi, di quella ermeneutica che mantiene pulsante il mondo della dualità.

Il soggetto contemplante e l'oggetto contemplato si fondono in quella *unio mystica*, in quella unificazione assoluta tra l'uomo ed il divino, interpretabile come *samādhi*.

Secondo la dottrina dello yoga tale conseguimento, che libera l'uomo dalle contraddizioni dei sensi e dalla *māyā* della ragione, viene raggiunto dopo vari cicli reincarnativi.

L e *Upanishad*, quintessenza spirituale e ultima parte dei Veda, raccolgono un insieme di testi in prosa e versi risalenti al I millennio a.C. In esse, dopo aver messo in parallelo l'*ātman* (principio coscienziale o Sè) ed il *brahman* (energia cosmica o assoluto), si perviene alla loro identità nell'esperienza dell'estasi *samādhica*. Ad essa consegue l'infinita pace (*ānanda*), risultato ultimo di ogni percorso spirituale.

Nella *Bhagavad Gītā* o Canto del Beato, un poema a contenuto religioso considerato testo sacro dagli induisti, la strada mistica o *bhakti-yoga* è la via regia di congiunzione col divino e da questo grande compendio della spiritualità indiana riporto il seguente passo:

“Coloro che provano attaccamento per il godimento e per la potenza hanno il pensiero catturato da tale linguaggio; in loro l'intelligenza, benché per natura propria alla decisione, si mostra inadatta alla contemplazione equilibrata”⁴.

Il termine tradotto come “contemplazione equilibrata” è *samādhi*, l'estasi contemplativa che è il fine di tutto lo Yoga.

Nel commento di Gaudapāda alla *Mandukya-Upanishad*⁵ si riporta la teoria dei quattro stati della coscienza: la veglia, il sogno, il sonno profondo ed un ultimo livello definito il *Quarto (Turiya)*. Esso corrisponde alla liberazione del *samādhi*.

Turiya, definito come “sottostante”⁶, è l'unico stato reale, mentre gli altri sono soltanto modificazioni della mente.

Il Quarto stato è l'Assoluto, la Verità, l'Illuminazione, il superamento della visione duale e quindi è l'apice della percezione dell'Uno.

E chi più di Yogānanda ha il diritto di scrivere un poema sul samādhi? Riporto uno stralcio della sua bellissima lirica:

...Tu sei me io sono Te, Conoscenza, Conoscitore, Conosciuto in Uno. Quieto, interrotto brivido, eterna vita, sempre nuova pace! Godibile oltre ogni immaginazione, estasi del Samādhi! Non uno stato inconscio, O narcosi mentale senza voluto ritorno È il Samādhi; esso espande il regno della mia coscienza Oltre i limiti della mia forma mortale, Fino ai più lontani margini Dell'eternità, ove Io, Cosmico Mare, Guardo il piccolo ego fluttuare in Me⁷.

È arduo riprendere la scrittura dopo tanta luce, ma quell'accento di Yogānanda alla narcosi mentale mi ha sollecitato a riflettere su quanto improprio sia associare la meditazione ad un momentaneo spegnersi della coscienza.

Considero l'ipnosi come uno yoga o come una propedeutica alla meditazione. Il samādhi fiorisce come stato d'estasi allorquando l'ipnosi o la meditazione dello yogi ha acquietato nel silenzio il brusio della mente.

Riporto ancora un passo di Sai Baba:

“Ogni essere umano aspira ad unirsi a Dio, ha sete di Beatitudine. È questa la ragione per cui gli asceti descrissero Dio come Gioia pura”⁸.

Contemporanea alla fase brahmanica dell'Induismo nasce, nel fervore intellettuale dell'India del V secolo a.C, una corrente filosofico-religiosa che prenderà il nome di Buddismo, dal suo padre carismatico: Siddhartha Shakyamuni, il Buddha.

Egli si dissociò dall'enfasi ascetica delle discipline induiste e affermò, discostandosi dalle Upanishad, che non esisteva un ātman, un sè permanente, un centro individuale di personalità.

La dottrina del Buddha, come dice Fritjof Capra, non è una metafisica, ma una psicoterapia⁹.

Essa non fa riferimento ad alcuna essenza spirituale diversamente da quanto affermava il brahmanesimo, che riconosceva l'eternità dell'anima protesa ad identificarsi con il brahman metafisico.

Per porre fine alla sofferenza e al ciclo delle rinascite occorre aprire le Tre Porte della Liberazione giungendo al *nirvāna*, il fine ultimo della vita, lo stato in cui si ottiene l'affrancamento dal dolore¹⁰. I tre varchi sono: la vacuità (*śūnyatā*), l'assenza di segni e del linguaggio (*animitta*) e l'assenza di scopo (*apra-nihita*). Ciò permette di percorrere l'ottuplice sentiero fino al Samādhi.

Il concetto di vacuità si riferisce all'assenza di un ego, di un *Sè separato*, di un soggetto scisso e indipendente dall'Uno. Tutto ciò che esiste possiede una natura inter-relata ed inter-essente.

Questo apre una critica ecologista e ambientalista che afferma come nel villaggio globale, per proteggere l'uomo dall'autodistruzione e dall'inquinamento, occorre tutelare l'infinitamente piccolo: la foglia, il filo d'erba, l'insetto, l'atomo.

Mantenendo la consapevolezza di questa inter-relazione del Tutto, si apre la concentrazione sulla vacuità detta *śūnyatā samādhi*¹¹.

Il Buddhismo si diffuse in Cina nella metà del I sec. d.C. e, in conseguenza della sua forte affinità con la corrente mistico-naturalista del Taoismo di Lao-tzu, vi confluì.

Da questa unione nacque la scuola di buddhismo cinese chiamata *ch'an*, progenitrice dello Zen giapponese.

Lo spirito ironico e iconoclasta dello Zen è permeato di una infantile spontaneità. In esso ho ritrovato spiegazione di quegli improvvisi momenti di estasi e di introspezione, che sono state le note iniziali di una armonia risuonante ancora dentro di me.

Una notte mi trovavo nella pineta del Monte della Croce di Porretta Terme. Ero con il mio caro amico Sergio e avevo diciott'anni. Restavo seduto ad osservare le lucciole illuminarsi e spegnersi, nel buio profumato dalla resina dei pini. I grilli cantavano. Pensai "canteranno fino al confine dell'alba".

Quelle intermittenze di luce e buio mi incantarono la mente e sentii risuonare nella mia anima le prime note della canzone dell'Entusiasmo. Anni dopo lessi un passo di un libro del IX sec., che considero una delle opere cardinali dello Śivaismo del Kashmir "Gli Aforismi di Śiva":

"Colui che dissolti i sensi nell'etere del cuore, a null'altro pensando, o Beata, penetra nel mezzo dello scrigno dei loti, raggiunge la felicità suprema. Per felicità suprema qui si intende la signoria dell'universo"¹².

Quante esperienze di estasi raccontano la storia dei popoli. Tra esse vorrei ricordare il sama dei dervisci mevlevi, confraternita Sufi fondata nel XIII secolo d.C.

Il sama viene raggiunto tramite la danza vorticoso (*dhikr*) ed è uno stato di estasi che unifica lo spirito individuale con l'assoluto.

I danzatori, dopo aver deposta la sopravveste nera, simbolo del mondo materiale in cui l'anima è prigioniera, candidi come cigni, danzano vorticosamente. Seguendo la musica di flauti e tamburi e facendo perno su di un solo piede, protendono la mano destra verso il cielo. Questo simbolico calice del cuore accoglie lo spirito divino, la mano sinistra

invece, rivolta a terra, dispensa tale influsso al mondo terreno.

Il copricapo nero è la pietra che l'adepto pone sulle sue passioni terrene. L'ampia gonna si apre a corolla durante il vorticoso roteare, raffigurando metaforicamente l'espansione del cosmo.

L'estasi, il Samādhi dell'Oriente, confluisce per mille rivi mistici, filosofici e poetici nel più occidentale Entusiasmo. L'ispirazione vedica si rigenera tra le colonne dei templi di Atene nell'universale bisogno dell'uomo di perdersi in Dio.